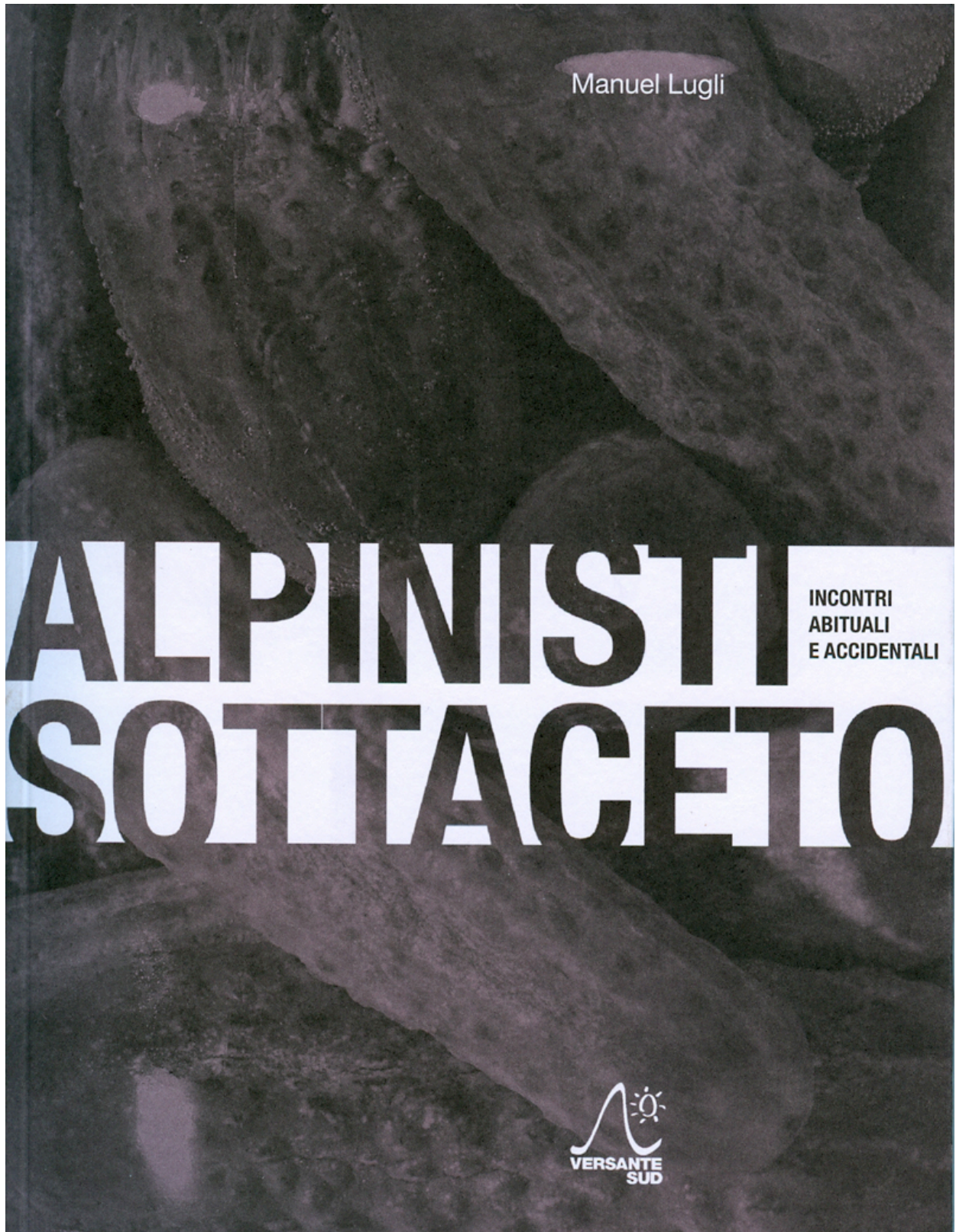


ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli



ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

Sadegh Agajani, Teheran, Iran.

Di Sadegh Agajani, iraniano, tanto gentile nei modi, quanto severo come capospedizione, ho un ricordo molto netto. Il piccolo bimotore Twin Otter che ci aveva appena scaricato a Tumlingar, villaggio di partenza del trek che porta al campo base del Makalu, si era schiantato al suolo in decollo, giusto sotto i nostri occhi. O meglio sopra, carambolando in aria a pochi metri dalle nostre teste, mentre noi fuggivamo in tutte le direzioni per evitare di finire travolti dal velivolo e dai suoi pezzi che schizzavano impazziti da tutte le parti.

Molti danni, molta paura ma, incredibilmente, nemmeno un ferito, con l'aereo – o quel che ne restava - che si fermava praticamente all'ingresso di un piccolo hotel ai margini del villaggio, davanti al volto terreo del proprietario. Quella sera Sadegh si fece acquistare una pecora dal cuoco e la sgozzò personalmente, con rito rigorosamente musulmano, offrendola, nell'ordine, in sacrificio ad Allah per lo scampato pericolo ed a tutti gli alpinisti presenti come ottima cena. Si rivelò un buon compagno di viaggio, gentile e cordiale, anche se continuò per tutto il trek a cucinarsi personalmente la cena, facendo strage di polli a colpi di machete sotto gli occhi preoccupati dei portatori.

Alpinisti improbabili (categoria collettiva 1)

Pavel è un giovane slovacco, ma vive negli USA e, come molti "trapiantati" convinti, si sente più yankee degli americani stessi. Potenza dell'americanità indotta, quasi uno sciroppone di felicità che ti integra meglio di ogni *green card*. A pochi minuti dal suo arrivo al campo base dell'Everest Sud, Pavel non lo sopporta più nessuno. Parla, parla, parla e investe tutti con le sue prestazioni alpinistiche in giro per il mondo, che lasciano sostanzialmente indifferenti i più. Ma quando svela che tutto questo suo "alpinismo" è legato ad un *fucking* reality show americano, stile "Survivors", che si chiama Global Extreme – o qualcosa di similmente, globalmente cretino - e che prevede una serie di prestazioni sportivo-alpinistiche, la voglia di renderlo parte del paesaggio glaciale circostante si fa pressante in molti. Ma c'è di più. Non pago, Pavel racconta anche che è stato "votato fuori", cioè eliminato dallo show. Un po' come accade in quell'altra fucina di cervelli che è il Grande Fratello. Eliminato. E indovina un po' da chi? Da Russel Bryce (sic!), che sarebbe uno dei giudici dello show. Non so se ridere o piangere.

"Ma allora che accidenti ci fai qui, se ti hanno cacciato?" gli domando. "Voglio attraversare il Lho La e raggiungere il campo base nord, dove sono gli altri membri-concorrenti, e provare lo stesso a salire", afferma.

Gli mostro la carta dell'Everest, da cui si evince che il campo base nord non è proprio così a portata, ci sono giusto una trentina di chilometri di Ghiacciaio di Rongbuk. Lontanuccio.

Soprattutto per un "alpinista" come lui, senza piccozza, né ramponi, né imbrago, né tenda.

Le macerie sparse della sua faccia delusa fanno talmente tenerezza, che invece di prenderlo a calci nel culo lo invitiamo in tenda a bere un the.

O tempora, o mores...

Alpinisti Militari (categoria collettiva 2) varie provenienze, India.

Li incontro durante una riunione al vertice prima dell'inizio delle Grandi Manovre Alpinistiche nella tenda (im)mensa della spedizione militare indo-nepalese all'Everest. Presentazioni ufficiali in puro stile militare anglo-indiano, the e pasticcini. Surreale. Ordine del giorno: situazione corde fisse sulla montagna.

L'ufficiale in carico della relazione descrive con precisione ed orgoglio il lavoro svolto. Corde fisse sull'Icefall: "Fissate, Signore!". Corde fisse tra campo 1 e campo 2: "Fissate, Signore!".

Corde fisse tra campo 2 e campo 3: "Fissate, Signore!". Corde fisse tra campo 3 e Colle Sud:

"Fissate con qualche problema, Signore". Si perché qui il terreno si fa un po' ripido, 40-45 gradi e ti fa capire che conoscere la basi dell'alpinismo, oltre che sapersi tirare come disgiungatori sulle

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

corde, non farebbe niente male. Ma non si può mica pretendere che qui in giro siano tutti così esperti. Comunque niente problemi: basta fissare una linea per la salita ed una per la discesa. Ora alla spedizione militare resta solo il problema di fissare le corde dal Colle Sud alla vetta, perché "Non vogliamo mica fare come nel 2001" - tuona indignato l'ufficiale indiano - "quando siamo arrivati a 8.300 metri, sono finite le corde fisse e ci è toccato tornare indietro".

Ed io ancora a credere che per un alpinista le corde fisse fossero solo uno strumento di sicurezza accessorio, soprattutto per la discesa, quando cotto dalla fatica e dall'ipossia le corde ti guidano di nuovo verso la vita. Mah. Allora signori, una mano sul cuore, una al portafoglio e via con la contabilità: per attrezzare servono ancora 10 sherpa, 1500 metri di corda, 40 corpi morti, 10 chiodi da ghiaccio, 20 bombole di ossigeno e 10 maschere con regolatore. Gira tra i leaders delle spedizioni presenti il libro delle offerte.

Fate il vostro gioco signori, *rien ne va plus*, batte il tenente addetto al banco.

Alpinisti misteriosi (Categoria collettiva 3), provenienza varia.

Per quasi tre giorni al campo base dell'Everest, nel 2003, abbiamo assistito ad uno psico-(fisico)dramma lungo gli scivoli gelati del Lho La, 6.026 metri, l'impressionante passo che sovrasta il campo base e che conduce sul ghiacciaio di Rongbuk, e quindi in Tibet. Due figurine - di cui nessuno conosce la provenienza - quasi si materializzano sui pendii ghiacciati salendo e scendendo negli orari più bislacchi, mettendo tende tra i seracchi, mentre i venti più violenti infuriano e tutto il campo base sta col naso all'insù a cercare di capire lo scopo di tutta quella pazzesca fatica. Sono giapponesi che salgono la cresta ovest. No, sono russi che vogliono sconfinare in Tibet clandestinamente. Anzi no, coreani che tentano una nuova via. Insomma, le ipotesi più fantasiose si accavallano, mentre il liaison officer nepalese della spedizione militare pregusta già il momento in cui potrà mettere le grinfie sui due misteriosi personaggi. Al secondo giorno però, colpo di scena. Lungo il pendio superiore che conduce al passo sale un solo uomo, con fatica, carico di uno zaino enorme. E l'altro alpinista? Illusione ottica o tragedia? Nessuno capisce, mentre l'uomo scompare dall'orizzonte.

Ma al terzo giorno lo stesso solitario alpinista riappare, ed inizia a ridiscendere lentamente verso il campo base. Gli andiamo incontro per confortarlo con un poco di the. Quando lo raggiungiamo, lo troviamo tranquillamente seduto alla base del pendio sotto il Lho La, a sorseggiare vodka e degustare salame piccante. E' decisamente russo e, dal poco inglese scambiato, si capisce che il nostro misterioso uomo sostiene di essere sempre stato solo in quei tre giorni, e di aver solamente voluto salire al passo per "guardare" in Tibet. Non la pensa alla stessa maniera il già citato liaison officer della spedizione indo-nepalese che, assieme ad una trentina di sherpa curiosi, compare improvvisamente alle nostre spalle e che, con l'eloquente gesto del "tintinnar di manette", considera il povero russo un fuorilegge a tutti gli effetti e lo scorta verso il proprio campo per l'interrogatorio di rito. Avanti, march! La storia in effetti è tutto, meno che chiara: dov'è l'altro alpinista? C'è mai stato? E' finito in Cina per un ricongiungimento alpinistico-ideologico? Non si sa.

Ma un russo così, con un'attrezzatura come quella, stile anni '70, con la forza ed il coraggio, o, per i più bigotti, l'incoscienza di muoversi tra seracchi pensili grandi come case popolari, meritava più rispetto e meno burocrazia. Altroché, se la meritava.

Alpinisti nomadi (categoria collettiva 4), provenienza varia.

La definizione "alpinisti nomadi" è una tautologia. L'alpinista ha caratteristiche nomadi, anzi è nomade per eccellenza: gira per le montagne del mondo, si adatta al territorio, incontra e si mescola a genti diverse. Conosco alpinisti che se ne stanno in giro sulle montagne del mondo per sette, otto mesi all'anno. Ma soprattutto l'alpinista ha una cosa che lo rende nomade in maniera appariscente: vive in tenda. Qui, in questa placenta di nylon, mangia, legge, scrive, dorme, in

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

condizioni climatiche estreme èpleta bisogni fisiologici. I più talentuosi (e fortunati) ci fanno sesso, I più tecnologici scambiano e-mail, ascoltano musica. Insomma, l'alpinista fa tutto ciò che fa a casa propria (quando ci sta), senza troppi spifferi e con un freddo accettabile. Del resto questa identificazione tenda-casa è la chiave per sopportare i lunghi mesi di campo base senza farsi prendere da nostalgie troppo violente.

L'alpinista sa farsi spiritualmente e fisicamente nomade, sa recuperare il piacere del comfort essenziale: ciò che a casa è regola, al campo è eccezione. Il cioccolato, il cappuccino liofilizzato, la cocacola o la birra. La pasta e la maionese, il prosciutto o il parmigiano. Alcuni ne hanno in abbondanza, ma non sprecano. Tutti comunque degustano e ringraziano gli dei della montagna - ed i muscoli di yak e portatori - per ciò che hanno lì.

La notte, nel caldo del sacco a pelo, col ghiaccio che schiocca sotto la schiena e si muove come un immenso, lentissimo dragone cinese, ricordano quanto siano fortunati ad essere in quel taglio di mondo. Cima o non cima.

Alpinisti preoccupati (categoria collettiva 5), USA.

Il campo 2 dell'Everest è una seconda città, non grande come il base, ma parecchio affollata di tende, alcune davvero ben organizzate, con cuochi, tavoli, sedie, pannelli solari, riscaldatori a gas ed ogni ben di dio. Si estende in salita, come un glaciale quartiere residenziale californiano, dai 6.300 ai 6.500 metri.

Mentre montiamo faticosamente la nostra tenda nella parte più alta del campo, un americano si avvicina e ci interroga sospettoso: "Non è che per caso avete intenzione di fare *parties*, feste, qui?" "Feste?", rispondiamo con un'espressione tra l'ebete e lo stupefatto, "Veramente noi saremmo qui per tentare di salire l'Everest". "Ok, meglio così", risponde l'americano rinfrancato, "Perché questo è un quartiere tranquillo..."

Alpinisti tormentati (categoria collettiva 6), varie provenienze, Mondo.

L'Icefall è l'anima dell'Everest, tormentata, tortuosa, profonda e bellissima. Attraversarla è quasi un sacrilegio, le scale d'alluminio che superano i suoi crepacci dal fondo nero come un malumore, sembrano punti metallici che chiudono cicatrici e non hanno niente a che vedere con lei. Sarebbe bello poterla camminare tutta senza dover usare artifici, scale, corde. Allora sì, che si capirebbe l'anima dell'Everest. Ma qui continuo a vedere gente avvilluppata alle scale con gli occhi sbarrati dal panico, gente che si chiede come faccia a trovarsi in una situazione del genere, in bilico sugli abissi blu-neri dei crepacci e della propria ubris.

Incontro Fausto De Stefani che scende dal campo 3 e gli dico cosa penso dell'Icefall. Mi dice: "La prima volta che sono venuto qui, anni fa, ero tormentato come l'Icefall ed allora mi è piaciuta. Sì, proprio perché il mio spirito era ugualmente tormentato. Adesso sono più tranquillo e capisco che sia difficile da amare al primo impatto".

A me l'Icefall piace, anche se è pericolosa, effimera ed in costante, immobile movimento. Certo, come ogni anima pura meriterebbe più rispetto, più amore. Ma questo è l'Everest, baby.

Ashraf Aman, Islamabad, Pakistan.

A ben pensarci ha quasi dell'incredibile: dopo la salita del 1954 di Lacedelli e Compagnoni, il K2 è rimasto inviolato per ventitre anni. Praticamente una giovane vita. Infatti è solo nel 1977 che ha successo la prima ripetizione dello sperone Abruzzi, portata a termine da una spedizione giapponese. Di questa spedizione fa parte un giovane alpinista/guida pakistano di nome Ashraf Aman, originario di Gilgit, capitale della valle Hunza, nel nord del Pakistan. Popolo fiero e forte come le altissime montagne che così profondamente segnano il panorama della valle. Ashraf arriva in vetta il 9 agosto.

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

Dopo aver ricevuto persino un riconoscimento dall'allora presidente pakistano, il generale-dittatore Zia ulHaq, fonda una delle agenzie di spedizioni e trek più note del Pakistan. E fa parecchia strada, assistendo centinaia di alpinisti di tutto il mondo per le loro salite sui giganti del Karakorum.

E' un uomo di grande esperienza e disponibilità - anche se quest'ultima, a volte eccessiva, gli crea qualche problema - ed un lavoratore instancabile. L'ho visto lavare personalmente decine di tende rientrate dalle spedizioni estive, senza battere ciglio. Vive ad Islamabad, ma non dimentica certo le sue origini di montagna, in Hunza, dove, grazie anche all'intraprendenza coraggiosa della moglie, ha avviato diversi progetti di sviluppo e sostegno per la scolarizzazione ed il lavoro delle donne. Andare a casa sua, quando arrivavo a Islamabad dall'Italia, era quasi come arrivare a casa propria.

Ora non lo vedo più molto spesso, ma il suo viso bonario che mi accoglieva sorridendo all'aeroporto di Islamabad, rimane un ricordo forte della mia vita di viaggiatore.

Claudio Ansaloni, Nonantola, Italia.

Claudio è ormai il Mago, forse il soprannome più azzeccato, in tanti anni che lo conosco. Non per le sue capacità alpinistiche, seppure buone, quanto per la sua personalità multiforme, i mille interessi, le sue capacità in tanti campi dello scibile ed un talento brillante nel "trasmettere": notizie, nozioni, storie.

E', a seconda delle necessità, alpinista, escursionista, skipper, maestro di ballo, regista, musicista, organizzatore di eventi, fotografo, insegnante. Le cose che fa, ama farle al massimo delle sue possibilità e quindi, come si evince facilmente, ha giornate davvero intense. Come minimo. E' stato amico fraterno di tante avventure - è uno dei compagni dell'iniziatica spedizione islandese - ma anche di tante bevute al suono del jazz nelle calde estati modenesi. Claudio possiede anche una buona dose di vanità che talvolta, in qualche modo, lo tradisce e lo veste di disarmante umanità. E' un pignolo dai tempi bradipi in molte delle cose che fa, ma paradossalmente - o forse proprio per questo - è una persona straordinariamente disordinata.

Mette una passione devastante in quasi tutto e questo lo rende nobile ed al tempo stesso incasinato come pochi. Se ci penso bene, è anche uno dei pochissimi alpinisti freddolosi che abbia incontrato nella mia vita.

Nils Antezana, Washington, USA.

Gustavo Lisi, Salta, Argentina

Quella di Nils Antezana e Gustavo Lisi è la storia di un tradimento. Anzi di un doppio tradimento, professionale ed umano.

Gustavo è la guida, Nils il cliente, almeno così si presenta la situazione quando Gustavo Lisi, "guida" argentina mi contatta nell'autunno del 2003 per organizzargli la salita dell'Everest.

Conosco Lisi da una spedizione all'Everest di qualche anno prima, quando, aggregato ad un team spagnolo, aveva effettuato la salita della cresta nord dello stesso Everest. Per lo meno questa era la notizia in mio possesso; non molto tempo dopo scoprirò, purtroppo, quanto molte delle cose dette e compiute da Lisi fossero false.

Ci incontriamo a Roma, direttamente sull'aereo che ci porta a Kathmandu. Lisi è quello di allora, gioviale e rumoroso, dall'attitudine molto argentina, tra il guascone e il furbetto. Antezana, 69 anni, di origini boliviane ma trasferito negli Stati Uniti da trent'anni, è un medico, proprietario di una clinica privata a Washington, quindi decisamente benestante. No, di più: ricco. I suoi modi sono quelli di un vero gentiluomo e ci troviamo subito davvero bene. I due hanno già fatto salite insieme nelle Ande durante i due anni precedenti.

I primi giorni sono perfetti, poi, quando inizia il trek per il campo base, le cose iniziano a cambiare; Gustavo è sempre avanti, assieme ad altri alpinisti che sono con noi, diretti al Lhotse. Nils resta

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

indietro; spesso facciamo il sentiero assieme e lui si lamenta dell'atteggiamento di Lisi, che è la sua guida. Non posso che dargli ragione: la guida sta col cliente, anche se è lento e si tratta di un semplice sentiero. La sera in lodge li sento discutere.

Arriviamo al base con Nils provato da una fastidiosa laringite. Prima di lasciarli Nils mi chiede espressamente di chiarire la situazione con Gustavo. E' davvero strano che debba essere io a stabilizzare un rapporto delicato, tenendo conto che Antezana e Lisi si conoscono già e parlano la stessa lingua. Ma tant'è. L'incontro è surreale: i due parlano lo spagnolo come madrelingua, ma io devo tradurre in spagnolo a Gustavo ciò che Nils mi dice in inglese, mentre Davide, mio amico e collaboratore, che parla perfettamente nepalese, traduce il colloquio agli sherpa. I quali hanno chiaramente dipinto sul volto il lapidario motto obelixiano: Sono Pazzi Questi Alpinisti. Ma, siccome il cliente ha sempre ragione, registrano diligentemente le istruzioni che stanno ricevendo. Che si riducono poi a una: Nils Antezana, visto che è lui che paga, ha l'ultima parola sulla spedizione e sulla gestione degli sherpa, a meno che la sua progressione sulla montagna non venga reputata da Gustavo, la "guida", in qualche modo rischiosa per lui od il gruppo. Lascio il campo base con un abbraccio ad entrambi ed un senso di disagio strano, che attribuisco alla tensione, palpabile, creatasi e cresciuta nei giorni. Ma non è solo questo. Qualche vera preoccupazione c'è: Nils ha sessantanove anni, l'ho visto piuttosto lento già durante il trek e non è fisicamente a posto né ancora acclimatato. E Gustavo ha fretta di salire. Penso comunque che il dottor Antezana sia persona di grande equilibrio; ha una bella famiglia ed un mare di interessi che lo attendono a casa ma soprattutto un amore robusto per la vita. Insomma non credo che rischierà nulla più del dovuto, anche se la montagna che sta per affrontare si chiama Everest. In realtà so benissimo che proprio su questa montagna ogni valore cambia e si trasforma in breve in un blob irriconoscibile, per plasmarsi nel desiderio, nella necessità di arrivare in vetta ad ogni costo.

Torno a casa, passano le settimane. Una telefonata dal campo base di Romano Benet, impegnato con Nives sul Lhotse, mi informa che purtroppo è capitato qualcosa a Nils e Gustavo, su in alto. Le informazioni si susseguono di ora in ora, in modo febbrile, fino alla notizia finale: Nils è morto poco sotto la vetta dopo esservi giunto assieme a Gustavo ed ai due sherpa, i quali stanno scendendo stremati verso il colle sud.

Il resto della storia è un' accavallarsi di dichiarazioni e contro-dichiarazioni, di smentite e racconti ingarbugliati che non vale la pena riportare in dettaglio. Ma la pozione si distilla in un micidiale concentrato di velleità, desideri, miseria umana, mezze verità e bugie intere. Lisi ne esce a pezzi: bugiardo, millantatore (si scopre che non è guida alpina e nemmeno ha salito l'Everest da nord), egoista ed opportunista, perfino ladro, con l'incredibile storia del furto – proprio all'Everest di qualche anno prima - delle diapositive di vetta ad un alpinista spagnolo malato, per *documentare* la sua vetta mai raggiunta. Ma soprattutto, per i parenti di Nils e gli altri alpinisti da questi intervistati per far luce sulle sue ultime ore, Gustavo Lisi è la guida che abbandona Nils Antezana, cliente morente (morto ?) a 8.500 metri di quota e scende per salvare la pelle.

Come sempre accade, i giudizi morali sulle decisioni prese in altissima quota ed in condizioni estreme, sono difficilissimi da dare. Ognuno ha ed usa il proprio metro morale nelle proprie azioni: Rob Hall decide di morire in cima all'Everest per non abbandonare il suo cliente, Lisi decide di scendere. Il giudizio appare scontato, ma in realtà lo è meno di quanto non si pensi. In realtà il tradimento di Lisi nei confronti del "cliente" Antezana, comincia molto prima, già a casa con la pretesa di poterlo "guidare" e si compie nelle settimane sulla montagna, dove Gustavo nemmeno si sogna di fermare la progressione lentissima di Nils, con il solo scopo di raggiungere finalmente la sua propria cima. Sembrerà affermazione paradossale o crudele, ma alla fine l'abbandono di Nils là in cima è forse l'atto meno grave, seppur più appariscente, di una storia scellerata.

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

Massimo Bassoli, Modena, Italia.

Massimo è un ragazzo di quarantotto anni. Energia e volontà rare. Ha alle spalle una vita intensa e spesso molto, molto dura, ma che non lo ha mai fiaccato. Iniziato alla montagna dal CAI, come moltissimi alpinisti “cittadini“, è stato compagno della traversata scialpinistica in Islanda, cui prese parte dando un calcio al lavoro che faceva da quindici anni in pochi minuti: ci vuole coraggio ed incoscienza in non so quali percentuali, ma senz’altro alte.

Massimo ha intuito le potenzialità dell’arrampicata sportiva ai suoi esordi, in tempi non sospetti ed ha creato una delle realtà – l’Equilibrium - più brillanti d’Italia, formando ed allenando alcuni giovanissimi talenti poi divenuti campioni europei e mondiali. Conosce la nobiltà e la fatica del lavoro, anche quello più faticoso e la lezione che esso, unito all’adattabilità, dona a chi è in grado di coglierla. Da qui ha attinto per formarsi - è una brava Guida Ambientale Escursionistica – ma anche per resistere ai colpi più bassi. Talvolta è molto duro, con sé stesso e con gli altri, ma credo sia un pegno minimo da pagare alla sua vita libera.

Ha ritrovato il labile bandolo di una famiglia spezzata da non molto e credo che di ciò sia felice.

Damien e Willie Benegas, Hollada, Utah, USA.

I Patagonian Brothers, li ho conosciuti davvero solo nel drammatico soccorso a Karma Sherpa, sull’Icefall dell’ Everest nel 2003, dopo la loro geniale, durissima salita del Nuptse sul versante della Valle del Silenzio. Tanta dedizione e generosità non si inventano. Di occidentali a soccorrere quel povero sherpa morente d’alta quota, c’erano loro, la guida americana Luis Benitez, Fabio Meraldi ed il sottoscritto. Il resto erano sherpa come lui, che sanno che si può morire così da sherpa, per non poter confessare il male che fa perdere il lavoro. Io e Fabio li abbiamo raggiunti al bordo superiore dell’Icefall mentre tentavano un trasporto disperato in quell’oceano immobile, giù verso il basso: una missione quasi impossibile. Fermarsi ad aiutare ci è sembrato normale, ma forse non lo era poi così tanto. Ore di manovre come equilibristi tra i seracchi, con i gemelli Benegas a dirigere l’azione. Willie ha tentato di tutto per riprendere Karma Sherpa dal buio dell’edema, senza riuscirci. E la sua rabbia, nel tagliare quel tubo di gomma della bombola d’ossigeno e nel cacciargliela in gola, quasi a volergli gonfiare la vita nel petto, mi è sembrata da guerriero. Nobile almeno quanto il silenzio rassegnato degli sherpa lì attorno. Il valore alpinistico di Willie e Damien, la loro forza di coppia sanguigna, sublimava in quel soccorso fallito nella notte dell’Icefall.

Romano Benet, Laghi di Fusine, Tarvisio, Friuli, Italia.

E’ soprannominato dagli amici più intimi “il talebano” per il suo incontrovertibile fondamentalismo su quasi tutto. Soprattutto in campo alpinistico, ovviamente. Dorme in ogni condizione a qualsiasi quota, qualità eccelsa per un himalayista, un po’ meno per i suoi compagni di tenda che sacramentano per la maggior parte del tempo negli uteri delle tende d’alta quota. Una sola cosa: odia alzarsi presto al mattino, uscire dalla tenda è per Romano sforzo quasi sovrumano. Per il resto l’ho visto salire su qualsiasi terreno e pendenza con la forza e la naturale incoscienza di un ibex himalayano.

Arturo Bergamaschi, Bologna, Italia.

Don Arturo Bergamaschi, alpinista, capospedizione, insegnante e prete sui generis. In trent’anni di attività alpinistica sulle montagne del mondo, ha accumulato un’esperienza che farebbe invidia a molti professionisti. Però non parla una parola d’inglese e certe sue ingenuità sono sorprendenti. Ha franchezza spietata, quasi brutale e scatti d’ira che non ti aspetteresti da un prete. Ha introdotto all’alpinismo d’alta quota tanti montanari di pianura, come il sottoscritto. Certo “il Don”, suo appellativo ufficiale, ha sempre selezionato i suoi uomini e donne anche in base a

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

criteri, diciamo così, di utilità. Ma, si sa, le spedizioni costano ed anche gli uomini di Dio devono far quadrare i conti.

A volte gli è stato rimproverato di dedicarsi troppo alle montagne e poco alle cose dello spirito, compito primario per un religioso, ma lui ha sempre seguito la sua strada. Al K2 Nord, nel 1994, dove siamo rimasti tre mesi, diceva messa ogni domenica. Su otto alpinisti, però, era riuscito a mettere insieme otto miscredenti e quindi la celebrazione avveniva in solitaria. Devo dire senza grandi problemi da parte sua.

A settantacinque primavere è ancora in giro per il pianeta.

Abele Blanc, Aosta, Italia.

La prima volta che ho incontrato Abele Blanc, sono rimasto un poco deluso, non aveva certo l'aspetto di un himalaysta provetto: piccolo, magro, di poche parole, dimostrava più anni di quelli che in realtà aveva. Insomma nessun *physique du role*. In realtà Abele è senz'altro uno dei più forti alpinisti in circolazione. Devo dire che non è mai scattato nessun vero feeling con lui, nonostante i diversi, seppur non frequentissimi incontri.

Sarà per questo suo carattere introverso – così valdostano – che mi ha davvero scioccato la lunga, emozionata video-confessione dell' "abbandono" del compagno Waldemar Niclevicz, dato per *dead man walking* sul K2 nel 2000. Un Abele davvero inaspettato. Questo episodio me lo ha restituito spietatamente umano, non più ripiegato sul suo mondo.

Non l'ho rivisto dopo la terribile avventura sull'Annapurna della primavera 2005, dove si è salvato per un soffio ed ha perso uno dei suoi compagni abituali di avventura, Christian Kuntner. Me lo hanno descritto terribilmente scosso. Forse sperava nel miracolo di un ritorno, come al K2.

Gloria Brighenti, Rovereto, Italia.

Bella ma scomoda. Come la cengia di una grande via classica. "Scomoda" è il primo aggettivo che mi viene in mente pensando a Gloria. Forte rocciatrice, ma anche alpinista e scialpinista, elisoccorritrice per passione e per mestiere – è ferrista di sala operatoria all'ospedale di Rovereto - ha all'attivo parecchie salite che farebbero invidia a molti uomini di montagna, sulle Alpi, ma anche in Sudamerica ed in Yosemite. Nella primavera 2005, in un tentativo al Cho Oyu, è sopravvissuta ad un fulmine che l'ha colpita in tenda nella notte al campo 2. Evento raro e che avrebbe piegato fior di alpinisti. E' tornata al campo base scendendo con le sue gambe il giorno dopo.

E' amica e compagna di "gite" di Sergio Martini, suo concittadino, di cui capisce le poche parole ed i rocciosi silenzi. Come molte donne forti in attività ad alto tasso maschile, credo susciti nei colleghi uomini sentimenti molto netti: ammirazione od avversione totale. Lei non si cura molto né dell'una né dell'altra e segue la sua strada. Sogna una spedizione tutta femminile, credo ce la farà.

Anatoli Bukreev, Almaty, Kazakhstan.

Quando ho incontrato Anatoli, era il 1990, eravamo al campo base del Khan Tengri. A me è sembrato Thor o un qualche altro dio vichingo dai capelli di sabbia: alto, fisico possente, bello e biondo. Arrivava al campo base del Khan Tengri dopo una traversata d'alta quota che aveva tenuto lui ed i suoi compagni della nazionale kazakha di alpinismo sopra i seimila metri per oltre dieci giorni: Pik Chapaiev, Khan Tengri, Pik Pobeda. Altra categoria. Abbiamo bevuto vodka e mangiato salmone sott'olio per un pomeriggio intero, quel giorno. E cantato, noi a bocca chiusa come il coro muto dell'Aida, struggenti canti russi. Mi sembrava di avere conosciuto quegli uomini da sempre, tanto era il calore, la passione che sgorgava dalle loro voci, dai loro volti. L'ho reincontrato in Karakorum nel 1997, diretto ai Gahserbrum, molto più famoso ma non molto

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

cambiato. Anatoli era un leader naturale, ma con la semplicità di chi vale davvero e ha dovuto faticare come pochi per dimostrarlo.

Mihai Cioroianu, Bucarest, Romania

Un alpinista forte, come tanti uomini dell'Est. Un uomo comunicativo e solare. Mihai lascia la sua vita dura di rumeno sui pendii nevosi tra il campo 1 ed il 2 dello Sperone Abruzzi. Vita scomoda quella di Mihai, elettricista tuttofare per tre anni in Germania prima, consulente part-time di un negozio di attrezzatura da montagna in quel di Bucarest poi. Tutto questo per scalare le montagne del mondo. Gioco con sua figlia Oana nella sua casa di Bucarest, ed Helena, sua moglie mi chiede di lui, delle sue ultime ore, mentre ceniamo in un piccolo ristorante della capitale. Ci facciamo pellegrini tra le sue montagne, i Carpazi, dove gli amici hanno posto una targa semplice, commovente: "Qui Galliani (suo misterioso soprannome) ha mosso i suoi primi passi di alpinista." Montagne belle e selvagge i Carpazi. Per forza Mihai era forte. Era forte di salite dure e bellezza.

Marcello Cominetti, Corvara, Italia.

Marcello Cominetti passa quattro mesi all'anno in Patagonia, quattro tra Dolomiti e Liguria ed i restanti a viaggiare in macchina tra questi posti. Fa più chilometri su strada di un camionista e sono da leggenda i suoi spostamenti in giornata dalle Alpi alle piramidi. E' un uomo brillante, dotato di grande comunicativa e franco fino all'estremo, oltre ad essere una Guida coi fiocchi. Con Cristiano Delisi, amico e socio antico di viaggi, si è fatto venire idee davvero speciali, come arrampicare sul Vajolet con la luna piena. Roba da lupi mannari.

Yuri Contreras, Mexico City, Messico.

Era compagno di Ponz De Leon e Delgado – e quindi nostro - all'Everest nel 1996. Alpinista decisamente meno forte degli altri due, ma anch'egli dotato di gran chiacchiera, fa il medico a Città del Messico. Ricordo che amava molto parlare di donne, delle quali subiva decisamente il fascino. Anche se con una certa saggezza, visto che cercava di limitare la sua area d'azione alla metà di Mexico City in cui lui viveva. "Quando incontri una donna in qualche locale della Città o ad una festa" mi disse un giorno, "la prima cosa da sapere è dove vive. Se tu vivi a nord e lei a sud, o viceversa, lascia perdere, amigo, passeresti la tua vita in macchina..."

Mauro Corona, Erto, Italia.

Ho conosciuto Mauro Corona grazie a Erri De Luca, comune amico e suo *socio* d'arte e montagna. Erto era sotto la pioggia, cupa e, senza possibilità d'arrampicare, la nostra visita è rimasta circoscritta a quella straordinaria fucina di umori, fumi e profumi che è il suo laboratorio. Tutto era in perfetto, armonioso disordine: le sculture di legno, i libri sparsi, i fogli scritti, i pochi amici, i molti racconti. E, s'intende, le tantissime bottiglie. Le ore, rallentate dal vino, si sono letteralmente intagliate nella memoria. Ascoltandolo, mi è sembrato che Mauro avesse la capacità ipnotica dello sciamano che racconta dei suoi antenati, della foresta, della sua magia. Non ho dubbi, lui è un pellerossa delle Alpi.

Giorgio Daidola, Val dei Mocheni, Trento, Italia.

Giorgio Daidola, maestro di sci e docente univeristario, è stato il mio primo maestro di telemark, disciplina sciistica d'altri tempi che richiede il rispetto dell'inchino, al suo approccio. Ma anche dopo, se è per questo.

Lo conoscevo già di fama, per i suoi appetitosi articoli sulla Rivista della Montagna e l'incontro è stato all'altezza delle aspettative. Dotato del carisma naturale di un *viaggiatore gentiluomo*, Giorgio, con un pugno di amici telemarker della prima ora, ha segnato un bel percorso per alcuni di noi, inventando idee esploranti e piccoli gioielli di viaggi sugli e con gli sci, dal Muztagh Ata

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

allo Shisha Pangma, dal Garwhal indiano alla Norvegia, paese da cui ha importato sciatori mitici del calibro di Morten Aas. Per un po' di anni ha tenuto le fila di un bel movimento. Poi qualche furbetto della seconda ora, ha tentato di dare regole rigide a un gioco che di regole non ne ha nemmeno di morbide: *libera il tallone, libera la mente* è il motto. Ma Giorgio, coerente col suo stile, ha declinato l'invito, rimanendo lontano e continuando i suoi viaggi, anzi, sci-viaggi. Mentre i furbetti sono durati lo spazio di un amen. Anzi uno sci-amen. L'unico rimpianto che ho è di non aver mai realizzato un viaggio insieme, nonostante i ripetuti auspici. Confido in una seconda sci-vita.

Sebastian De La Cruz, Bariloche, Argentina.

Come molti alpinisti latini, anche Sebastian De La Cruz possiede un talento naturale per l'alpinismo. Viene dalle alte quote argentine dell'Aconcagua e del Tronador, dèi freddi delle Ande. Lungo lo spigolo nord del K2 l'ho visto muoversi con la naturalezza e l'apparente assenza di fatica che solo i veri talentuosi possiedono. Non vale neppure la pena essere invidiosi. E' di una seraficità incantatrice e quasi hippy anche sui preoccupanti pendii ripidi e ghiacciati sopra il campo 1, lungo cui schizzano, sibilando a velocità micidiale sassi di tutte le dimensioni. E' il primo, assieme a Josè Carlos Tamayo, a giungere in vetta al K2 da nord in quell'estate 1994. Con un flauto traverso nello zaino, arriva fino in cima a quella montagna bella e terribile e, quasi a volerla placare prima della discesa, come un Orfeo alpinista, fa scivolare sui pendii una bourée di Bach. Encantadòr.

Erri De Luca, Roma, Italia.

Erri è uomo *roccioso*, si capisce subito, con occhi azzurri acuti e scrutanti. Anche se il suo viso, salato di rughe, tradisce la sua nascita di mare. Magro, muscoloso e alto, nonché dotato di piedi lunghissimi, già arrampicatore forte, Erri De Luca ha voluto tentare la fatica della quota, due volte, soffrendo come forse poche volte nella sua vita di montanaro.

Ci siamo conosciuti alla stazione di San Benedetto Val di Sambro, dove mi ha accolto, assieme all'amico Giuliano Fachiri, con un abbraccio. Non so, forse uno di quei contatti caldi che subito si accendono senza spiegazioni. Questo mi ha colpito davvero, in un uomo che ho poi scoperto dai lunghi silenzi e di ben poche smancerie.

Scendendo dal campo base dell'Everest, abbiamo invece parlato moltissimo. Di religioni, geografia, letteratura e storia. Anche di quella difficile storia italiana di cui Erri è stato testimone ed attore. Ho capito più cose in quei colloqui ripidi che in anni di letture. Inclusive le galere insistenti, i revisionismi e le scaltre curve a gomito di pensiero e posizione.

Abbiamo preso una sacco di neve sopra Pheriche e ci siamo scaldati ad un piatto di zuppa come normali compagni di cammino. Ma in cuor mio sapevo che c'era molto di più.

Fausto De Stefani, Castiglione delle Stiviere, Mantova, Italia.

Ha il carisma del guru, nel fisico e nello spirito. Da dietro la sua lunga barba ed i suoi lunghi capelli, dice di sentirsi più un naturalista, che un alpinista, e questo, detto da uno degli uomini che hanno salito tutti gli ottomila della terra, all'inizio sembra quasi un vezzo o addirittura una *boutade*. In realtà, oltre ad essere un grande alpinista, Fausto è realmente un eccellente fotografo di natura e grande conoscitore di uccelli e fiori. Quando non è alle prese con qualche montagna nel mondo, insegna ai bambini di asili e scuole com'è fatta la natura e li incanta con fiabe che crea lui stesso, piene di amore per i boschi, le montagne, i fiumi. Alle scuole Fausto è abituato: la scuola di Kirtipur, un sobborgo disagiato di Kathmandu, che è riuscito a finanziare con la sua ONLUS, darà istruzione a centinaia di bambini poveri.

Gli incontri con lui si accendono sempre di discussioni fiere, un po' su tutto.

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

Cristiano Delisi, Finale ligure, Italia.

Ci siamo conosciuti per telefono solo pochi anni fa, ma è stato amore a primo udito. Aveva il dono raro della schiettezza.

Da noi, in Emilia, il vino *schietto* è quello non annacquato. Cristiano non lo era, proprio no, annacquato. Sentirlo commentare certe situazioni di lavoro col suo accento romano e le sue pittoresche descrizioni era meglio della commedia dell'arte.

Più "scientifico" di Marcello, pur essendo una Guida con la G maiuscola, sul lavoro era uomo da mixer, al controllo dietro i cursori. Un vero professionista.

Ha lottato come un leone contro un male inesorabile, senza perdere la grinta fino alla fine. Ciao bbello...

Manuela Di Centa, Paluzza, Udine, Italia.

Io, me, me stessa. Questa è la declinazione del mondo di Manuela Di Centa. Edema dell'ego, sarebbe la diagnosi medica in alta quota. Ma anche in bassa. Alpinista per caso, in linea coi tempi.

Kurt Diemberger, Monte San Pietro, Bologna, Italia.

Ho mangiato a casa di Kurt a Monte San Pietro, vicino Bologna, nel 1998. Mi sembrava di sognare: io a casa del Grande Kurt, la storia dell'alpinismo. Stava per partire per il Nanga Parbat e preparava i bagagli. Il soggiorno di casa sua era una specie di magazzino ingombro di vestiti, scarpe, accessori vari, libri, quaderni. La sua chitarra, una tre-quarti che doveva avere visto decine di spedizioni e giorni migliori, giaceva sdraiata in un angolo del soggiorno. "Questa viene sempre con me", mi dice Kurt col suo italiano teutonico ed affabulatore che incanta le platee. Ed io me lo sono immaginato cantare qualche *lied* di Strauss al campo base.

A pranzo la moglie lo ha cazziato duramente per un piatto di maccheroni di troppo e a me è sembrato più grande che mai quando mi ha detto con tono rassegnato: "Vedi come trattano il povero Kurt in questa casa" ?

Pemba Doma, Kathmandu, Nepal.

Quando ho incontrato Pemba Doma, unica donna nepalese ad aver salito l'Everest da entrambi i versanti, ho avuto qualche momento di difficoltà ad entrare in sintonia. Credo soprattutto per la sua timidezza – molto *sherpani* - ed il suo *understatement* nel parlare delle sue salite. Però, ascoltandola, man mano che l'atmosfera si faceva più distesa, capivo che Pemba era una donna davvero determinata e cocciuta. In famiglia, ad eccezione di Nima Nuru, suo fratello maggiore e gestore dell'agenzia Cho Oyu Trekking, questa sua propensione per l'alpinismo non veniva vista di buon occhio. Nonostante tutto, la tradizione è tradizione, così Pemba ha dovuto capitolare e sposare un uomo promesso già da tempo, da cui ha avuto un figlio. Ma non ha perso la sua voglia di scalare e pare che qualche idea alpinistica le passi ancora per la mente. Mi ha detto cose molto interessanti sulle montagne della sua terra, sull'Everest ovviamente, ma non solo. "l'Everest, vedi, è davvero la Dea Madre della Terra. E' così grande, a volte paziente, a volte severa. Solo salendolo ti rendi conto in pieno della sua anima. Perché tutte le montagne hanno un'anima e ti danno qualcosa, nel bene e nel male. Prendi l'Ama Dablam. E' la montagna di casa, che si vede così bene da Namche Bazaar, la montagna ai cui piedi andavo talvolta accompagnata da mio nonno. Mi dà pace, serenità, fiducia. Al contrario, ad esempio, l'Annapurna mi spaventa, è minacciosa e sembra mettere continuamente in guardia gli uomini che le si rivolgono."

Parola di Sherpani.

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

Eric Escoffier, Chamonix, Francia.

Ho incontrato Eric Escoffier nell'oasi di Payju, al fronte del Ghiacciaio Baltoro, in Pakistan. Era lì per la salita del Broad Peak assieme a due compagni, io per organizzargliela. L'ho trovato gentile, ma di una gentilezza un poco fredda e quasi distaccata. Forse perché era dura per lui muoversi in quell'ambiente nelle sue condizioni fisiche. I due gravi incidenti sofferti – in arrampicata ed in auto – gli avevano lasciato strascichi fisici molto pesanti. Era incredibile, vedendolo muoversi, pensare che avrebbe tentato di salire una montagna di ottomila metri: già era difficile immaginarselo camminare per ore lungo i duri sentieri della valle del Braldu. Una volontà di ferro. Non so se gli dei della montagna abbiano considerato che la sua fosse una sorta di *ubris* da punire, sta di fatto che Eric, il Broad Peak lo ha soffiato via.

Patrick Gabarrou, Saint Sigismonde, Haute Savoie, Francia.

Estroverso ed affettuoso, Patrick sa allacciare amicizie con grande naturalezza. Abbiamo passato giornate intere, all'Everest, a discutere sui massimi sistemi – alpinistici, ma non solo. E' tra i pochi uomini che ho incontrato che ancora possiede la capacità bambina di sorprendersi per la bellezza di ciò che lo circonda e di ringraziare il Dio in cui crede per questo. Legge di filosofia ed ama il Mondo intorno a lui. Credo che sia un uomo sereno e realizzato davvero.

Battista Galbiati, Nembro, Italia.

Il "Bat", suo nome di battaglia, è carpentiere in terra bergamasca. Qui i carpentieri hanno un'altra scorza, un altro DNA. Sono come i pellerossa che vengono impiegati per costruire i grattacieli in America, che geneticamente non soffrono di vertigini. Qui non soffrono la fatica. Sono forti, spesso dotati di mani-utensili smisurate che vengono buone per la seconda attività che molti di loro, come il Bat, svolgono nel tempo libero: l'alpinismo. Abbiamo diviso fatiche allo spigolo nord del K2 e sulla nord dell'Everest, con lui che tesseva le lodi del cibo degli dei bergamaschi: una bella michetta abbondantemente spalmata di gorgonzola.

Proverbiale i suoi silenzi. Anche al telefono, quando non c'è mimica a lasciar intuire i pensieri e la conversazione ne patisce.

Comunque la si giri, Battista è un compagno che molti vorrebbero avere in spedizione, questo è sicuro.

Luca Gianotti, Tagliacozzo, Italia.

Luca ha da tempo eletto a regola della sua vita il contro-motto latino di Alex Langer, con il quale aveva lavorato per qualche tempo prima del suo volo coraggioso e terribile verso altri spazi.

"Lentius, profundius, suavius", aveva deciso Langer, in dolce ma ostinata contrapposizione al "citius, altius, fortius" di olimpica – e un po' trombona - memoria.

La sua coerenza di vita e professionale come organizzatore di viaggi e trek - e molto altro – è inossidabile. Tutta la sua vita ed il suo lavoro sono stati adattati alla ricerca di un approccio più vero e misurato al tempo ed allo spazio, soprattutto quello della natura. I suoi viaggi, per chi cerca un senso maggiore al mero "spostamento", sono piccoli gioielli di completezza: menù vegetariani, momenti di meditazione ed immersione nell'ambiente, cammino lento e pensato, a volte persino in anacronistica compagnia di asini. Nel suo bed & breakfast ai piedi del Velino, Le Crete, vero *far west* abruzzese, trovano spazio i corsi più curiosi, dalla realizzazione dei cesti di vimini, alla taranta pugliese, dalle marmellate biologiche ai corsi di scrittura creativa. Qualcuno potrebbe trovarli un po' radical-chic, ma l'idea è "alternativa" nel senso più nobile e genuino del termine: la gente lo sente ed il successo cresce.

Quasi venti anni fa, con una spedizione iniziatica in Islanda, abbiamo avviato il nostro percorso alternativo ad una vita stanziale che davvero non faceva per noi e da allora non ci siamo mai persi,

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

nonostante lui sia da tempo emigrato dalle infuocate pianure emiliane all'irsuta montagna abruzzese.

L'unica cosa che non gli concedo, da emiliano a emiliano, è di essere un mangiatore di prosciutto pentito. Ma del resto, per dirla con Billy Wilder, nessuno è perfetto.

Angelo Giovanetti, Pergine Valsugana, Trento, Italia.

Ha fisico robusto, di muscolo che lavora in salita e faccia scolpita da Sioux, con lunghi capelli color cenere. Anche il nome di sua figlia, Luna, è da pellerossa. E' guida alpina e maestro di sci, ma soprattutto è un alpinista che conosce bene l'Himalaya, dove ha salito tante montagne di sei, sette ed ottomila metri, parecchie in compagnia di Oskar Piazza, suo compagno di cordata abituale per molti anni. Come guida è davvero bravo: sale, sì, ma è anche capace di raccontare, bel dono, pure se non scontato per una guida alpina. Infatti ha clienti che gli sono fedeli ormai da anni. Con me parla quasi sempre dialetto trentino, idioma che capisco abbastanza bene per una trentennale frequentazione dolomitica. Mi piace davvero questa cosa, mi fa sentire più amico, mi fa quasi sentire un nativo.

Alessandro Gogna, Milano, Italia.

Sandro Gogna è uomo spigoloso, dalle uscite taglienti. Appuntite, se preferite. Insomma, poche smussature. Non è facile andare d'accordo con lui, se non si è d'accordo con lui. Mi sarebbe piaciuto conoscerlo di più, ma non credo sia uomo che si fa conoscere in tempi brevi o se non vuole. Dal Nuovo Mattino è passato un sacco di tempo, ma ancora credo ci pensi.

Peter Habeler, Zillertal, Austria.

Il racconto su Peter Habeler potrebbe intitolarsi Cronaca di un Incontro Mancato. L'ho "inseguito" per quasi una settimana durante una vacanza in Zillertal; l'idea era di una breve intervista per Planetmountain. Tutto inutile: appuntamenti "bucati", promesse imbarazzate dei collaboratori della sua scuola di alpinismo per nuovi incontri a seguire, anche queste non mantenute. Non c'è stata nemmeno risposta alle mie domande lasciate scritte su un foglio ed affidate all'ennesimo impiegato del suo ufficio.

Non che la simpatia facesse parte della leggenda sul suo personaggio – basti ricordare la sua storica polemica con Messner dopo la salita dell'Everest del 1978. Ma del resto, parafrasando il Manzoni a proposito del coraggio di Don Abbondio, l'educazione, se uno non ce l'ha, mica se la può dare.

Miss Elizabeth Hawley, Kathmandu, Nepal.

Che dire di un monumento dell'himalaysmo mondiale? Che è ossimoro ambulante: gracile ed eterea nel fisico, quanto rocciosa e ruvida nell'animo. Tutti gli alpinisti del mondo – per lo meno quelli che si recano in Himalaya - la conoscono e, in certa misura, la temono. Sicuramente la rispettano. Per la sua enciclopedica conoscenza delle vette himalayane senza esserci mai salita. Miss Hawley ha l'intelligenza vivida di Miss Marple – ma un poco anche il suo aspetto letterario – lingua tagliente e un sarcasmo *very british*, pur essendo di Chicago. Muovendosi nel traffico folle di Kathmandu su un maggiolino Volkswagen color carta da zucchero tirato sempre a lucido, da quarant'anni raccoglie scrupolosamente sogni e risvegli degli alpinisti, i loro prima-e-dopo-la-cura, avallando creste e diedri o stroncando pareti e vette. Insomma decide dei destini alpinistici di molti uomini e donne. Le sue indagini a orologeria hanno fatto vittime anche a distanza di tempo, come nel caso di quell'alpinista coreana che dovette ammettere la sua falsa vetta oltre un anno dopo essere stata festeggiata come la prima donna coreana ad aver raggiunto un ottomila. Non so di preciso come sia accaduto, ma ho avuto con lei un buon rapporto da subito, guadagnandomi la sua simpatia, ma anche telefonate a tempo di record, dieci minuti dopo il mio

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

arrivo a Kathmandu dall' Italia per sapere dei miei gruppi. La circonda un alone di leggenda in cui entra una storia d'amore, altrettanto leggendaria, che l'avrebbe legata al Nepal per sempre. Forse nessuno saprà mai la verità, tranne qualche dio dell'altitudine.

Hans Kammerlander, Campo Tures, Italia.

Ha salito tutti gli ottomila della terra meno uno. Per scelta precisa. Per dolore. Il Manaslu proprio: li ha perso due dei suoi più cari amici e per questo non lo vuole rivedere. Non ora, forse mai più. Ci va messo tanto, tanto coraggio nella coerenza, merce sempre più rara, nella vita normale così come nel mondo della montagna. Incontrare Hans in Valle Aurina o a Kathmandu è sempre un grande piacere per la tranquilla gentilezza dei suoi modi e per le sue battute, dotate di uno humor anglo-tirolese, se così si può dire. Ma anche per un buon bicchiere di Cabernet o di birra, che non manca mai sul suo tavolo, ovunque sia.

Kari Kobler, Berna, Svizzera.

Kari Kobler ha la faccia di un simpatico avventuriero, fisico massiccio e voce da baritono. E' un organizzatore ed una guida di altissimo livello, con percentuali di successo nelle sue spedizioni commerciali che farebbero invidia a chiunque. Ha organizzato la spedizione degli Scoiattoli di Cortina in maniera perfetta, muovendo i suoi sherpa, i suoi cuochi ed i suoi assistenti come un orologio, manco a dirlo, svizzero. Mi legano a lui alcuni bei ricordi dei miei esordi nel mestiere delle spedizioni alpinistiche, mestiere che Kari faceva già benissimo allora. Mi fa piacere sapere che segue le mie mosse come io da sempre, con ammirazione, seguo le sue.

Christian Kuntner, Prato allo Stelvio, Bolzano, Italia.

Il Paolino Paperino degli alpinisti, irascibile e litigioso, con la parlata gutturale del sud tirole e le bestemmie in italiano. Ha salito tutti gli ottomila della terra meno uno, con testardaggine e determinazione ,senza ossigeno, *by fair means*. Una personalità non facile quella di Christian, da maneggiare con cura, certo, ma vera. A Kathmandu, assieme a Stefan Andres, suo compagno di molte salite, abbiamo bevuto quantità di birra impressionanti e riso parecchio. Tanto che a pensarci bene, non si capisce come potevamo poi ritrovare l'hotel. La sua scomparsa sull'Annapurna nel 2005, mi ha dato più dolore di quel che avrei immaginato.

Jean Christophe Lafaille, Vallorcine, Francia.

J.C.L. è stato un elfo gentile. Minuto, con riccioli biondo-castani che ti aspetteresti in un personaggio del Signore degli Anelli, che so, Elrond. E un sorriso caldo ed affabile. Dall'aspetto non avresti detto che fosse quel mostro di tecnica, forza e determinazione che era. Ha realizzato alcune delle più belle ascensioni della storia dell'alpinismo. Dopo la terribile avventura sull'Annapurna, in cui perse l'amico Pierre Beghin e da cui uscì per un pelo, pochi pensavano che sarebbe tornato a fare alpinismo himalayano ad alti livelli. Tutte le volte che gli ho parlato mi ha dato l'idea di una persona che conosceva il proprio valore, ma proprio per questo non aveva bisogno di "mostrare" niente a nessuno. Jean Christophe era uno dei sempre più rari *gentleman climber*.

Katia Lafaille, Chamonix, Francia.

Ho cenato una sera a Kathmandu con Katia Lafaille. E' stato nell'aprile 2006, prima del suo trek-pellgrinaggio al Makalu, in cerca di qualche traccia del suo Jean Christophe. L'avevo già incontrata al festival di Trento, decisa e brillante, molto manageriale. Ma questa volta, nella sua bellezza dolce e addolorata, mi è apparsa una persona diversa, più "conosciuta" e conoscibile. Abbiamo parlato per ore di JC, dei bimbi, col piccolo Tom gironzolante intorno, così uguale a JC da restare a bocca aperta. Mi ha parlato degli attacchi feroci subiti in Francia per la

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

sua presenza, per così dire, troppo forte a fianco di JC, prima compagna poi manager, quasi fosse materialmente responsabile della fine di JC. “La gente in Francia mi odia perché non ho pianto pubblicamente dopo la sua scomparsa. Ma che ne sa la gente del mio dolore ? Di quello che mi accade quando sono sola nella mia stanza e ripenso ai miei giorni assieme a Jean Christophe ?” Non mi è venuto nulla di davvero consolatorio da rispondergli, solo qualche banalità. Ho preferito tacere. Pensando che in fondo il suo è il destino comune a tutte le vedove dei grandi personaggi: la colpa di sopravvivere una leggenda. Potrei anche sbagliarmi, ma a dir il vero l’ho trovata sincera e coraggiosa, naturalmente solida, attitudine che spesso viene confusa con la durezza, se non con l’aridità.

Quando ci siamo salutati, mi è venuto spontaneo accarezzarle il bel viso stanco, quasi a infonderle quel coraggio che per un attimo, si era alla fine eclissato.

Alberto Magliano, Milano, Italia.

Magliano è stato mio cliente qualche anno fa, assieme a Gnaro Mondinelli, per la salita del Cho Oyu. E’ stato come conoscere un’enciclopedia ambulante di vie alpinistiche in mezzo mondo. Perfino i singoli passaggi della Salathè, era in grado di citare. Non capivo se fosse un alpinista eccezionale od un grande lettore di guide dalla memoria prodigiosa. La sua prima volta al Cho Oyu è durata circa una settimana.

Certamente non si può dire che la modestia rientri tra le sue qualità più spiccate.

L’ho reincontrato a Kathmandu nel 2003, al rientro dalla nostra spedizione all’Everest assieme a Di Centa e Meraldi. Un breve saluto, mediamente cordiale al sottoscritto, prima di mettere la propria milanesità un po’ *bauscia* a disposizione della campionessa.

Fabio Meraldi, Bormio, Italia.

Un grande, sportivamente parlando.

Quanto al resto, un uomo semplice.

Mario Merelli, Val Lizzola, Bergamo, Italia.

La sua prima volta all’Everest fu d’autunno, nel 1999, con un solo compagno e nessun’altra spedizione sulla montagna: impresa sovrumana. Lo conobbi allora. Vennero quasi sepolti dalla neve già al campo base e furono costretti ad una fuga precipitosa, con abbandono totale di materiale, per non rimanere bloccati a Rongbuk. Da allora è passato un sacco di neve sulle cime e Mario è diventato uno degli himalayisti più attivi e conosciuti degli ultimi anni, passando attraverso una collaborazione felice con Gnaro Mondinelli, fino alla dura esperienza dell’Annapurna nel 2005. Quando non è in Himalaya, si rintana in fondo alla Val Lizzola, intestino cieco della montagna bergamasca più genuina. Ricorda nel fisico un troll norvegese, robusto e dai lineamenti marcati, ma dai modi gentili. A Kathmandu, la sera, è sempre *in baracca*, come si dice da noi in Emilia. Del resto Mario ha un talento naturale nel farsi amici.

Nives Meroi, Laghi di Fusine, Tarvisio, Friuli, Italia.

Nives è anzitutto un’amica, di quelle che se anche la vedi una volta all’anno è come se la vedessi tutti i giorni. E’ calda e naturale. Ma è anche un *monstrum* di volontà e determinazione, positiva però – del resto geni bergamaschi albergano nei suoi cromosomi. Ha sensibilità ed intelligenza da vendere, anche se a volte le dissimula dietro un paravento di timidezza e fragilità.

Nives è himalayista per vocazione: tre ottomila in venti giorni nel 2003. Ma ama i paradossi.

Casalinga: così recita la sua carta d’identità. Ci siamo conosciuti nel 1994 sul versante nord del K2, la più bella spedizione cui mi sia capitato di partecipare.

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

Reinhold Messner, Merano, Italia.

Il primo incontro risale al 1990, quando venne a Modena per una conferenza sulla sua spedizione in Antartide. Allora, titolare di un negozio di articoli da montagna, fui tra gli sponsor della serata. Fu molto professionale, passando parecchio tempo in negozio a firmare libri e a rispondere alle domande dei clienti. Restammo anche un certo tempo a chiacchierare personalmente, di montagna ed attrezzatura. Ma se l'impressione professionale fu ottima, quella umana fu, *ca va sans dire*, di una certa freddezza. D'altronde nessuno ricorda Messner per il suo humour o la sua affabilità. I successivi incontri avvennero in occasione di un folle progetto che, con molta faccia tosta e lo zampino di Renato Moro, gli proponemmo per la sua seconda possibile traversata del Polo Nord. L'idea, che vedeva all'opera la debordante creatività di Filippo Sala ed un team di scienziati pazzi, prevedeva la realizzazione di una slitta particolare, che avrebbe dovuto muoversi (abbastanza velocemente da consentire di arrivare alla meta prima dello scioglimento dei ghiacci) su rulli, ruote, ruotoni, cingoli o qualche altra diavoleria, grazie ad un mototre elettrico alimentato ad energia solare.

Il primo dei due incontri fu organizzato al castello di Juval. Con molta emozione, parlammo per qualche ora, nel maso poco sotto il castello, lubrificando le idee con un ottimo rosso altoatesino di produzione Messner. Alla fine l'idea lo pungolò davvero, tanto che ci diede una delle slitte da lui usate in Groenlandia, perché la utilizzassimo come laboratorio per sviluppare il mezzo. Ci disse: "Se la cosa si fa, partiamo in quattro: io, mio fratello Hubert e due di voi". Inutile dire che si accese una faida micidiale tra noi per decidere chi sarebbe partito. A tutti noi alpinisti di pianura sembrava di toccare il cielo con un dito: il Divino Reinhold che scende alla nostra quota. Rientrammo a Modena con un sorriso a quarantaquattro denti e la slitta legata sul tetto della macchina: sembravamo un team di bob a quattro senza soldi, di ritorno da un allenamento. L'ultimo – in ogni senso – incontro fu organizzato in dicembre al Lago di Resia. Arrivammo per pranzo, con un discreto ritardo e molto imbarazzo a causa di una sosta "enologica" lungo la Val Venosta. Messner non mancò di farcelo notare: capimmo subito che le cose non partivano col piede giusto. Dopo un pranzo veloce, sul lago ghiacciato iniziarono i test della slitta. Nonostante la generale efficienza del mezzo, le disponibilità economiche molto limitate – leggi *inesistenti* – a nostra disposizione, avevano consentito di realizzare solo un lontano parente di quello che avevamo in mente. Naturalmente Reinhold non ne fu per niente entusiasta; ci congedò con un generico "Lavorateci su". Non ci sentimmo più. La slitta è ancora in ostaggio nel garage di Filippo Sala.

Silvio "Gnaro" Mondinelli, Alagna, Italia.

Gnaro è dotato di un cuore ipertrofico, in senso fisico e figurato.

Negli anni della sua attività alpinistica, ha raccolto, insieme, vette di ottomila metri – ma senza gare – e soldi per progetti di aiuto alle popolazioni nepalesi. Ha realizzato una scuola ed un ospedale, con l'aiuto degli amici e dell'instancabile moglie Idel.

Un grande atleta ed un uomo serio, per il quale, fuor di ogni retorica, la pelle, sua e degli altri, viene prima della meta. Sembrirebbe normale in pianura padana, a Rimini, a Milano. Meno automatico a 8.500 metri.

Con bello spirito (e bella presenza), ha posato nudo per una foto pubblicitaria finita su diverse riviste specializzate, suscitando in egual misura i bofonchi dei soliti bacchettoni dell'alpinismo – invidia dell'ottomila ? - e gli entusiasmi di molte amiche con cui ho parlato.

Inutile specificare quanto sia rimasto turbato in entrambi i casi.

Renato Moro, Sospirolo, Belluno, Italia.

Renato Moro è ruvido e, a volte, stranamente generoso, a modo suo. Mi ha insegnato parecchio, a modo suo. Ha velocità di pensiero ed intuizioni geniali che però molto spesso non condivide con

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

gli altri. Non l'ho mai capito veramente fino in fondo, così come non ho mai digerito certa sua arroganza e algida distanza. E' forse per questo che i nostri sentieri si sono separati.

Simone Moro, Bergamo, Italia.

La prima volta che ho visto Simone Moro in azione è stato alla Fiera di Modena. Non esattamente in quota, me ne rendo conto, ma è così. Erano i primi anni novanta, avevo un negozio di materiali per la montagna e durante la fiera, con l'aiuto di alcuni amici ed il supporto della FASI, organizzavamo gare di arrampicata sportiva. Simone era uno dei forti free climbers di allora. Poi il tempo è passato ed il suo campo d'azione si è dilatato fino all'Himalaya: un bel salto, non c'è che dire.

Simone è un forte alpinista, ma è anche un vero mago della comunicazione. La sua capacità di racconto, l'eloquio sciolto, la naturale predisposizione per le relazioni personali – doti non proprio comuni negli alpinisti - gli hanno consentito di accedere, oltre che a sponsor importanti, ad un pubblico molto vasto e non specializzato. Basti pensare ai suoi collegamenti radio in diretta dalle montagne himalayane, con indici di ascolto altissimi.

Come molte persone di successo, ha parecchi critici che non lo ritengono questo mostro di tecnica e forza e lo considerano un opportun(alpin)ista, spesso appoggiato a qualcuno più forte di lui. Ma lui non se ne cura troppo e va avanti per la sua strada.

Abbiamo fatto un pezzo di trek in Baltoro nel 97 o 98, non ricordo. Era diretto al Broad Peak, ma durante il cammino un portatore fece cadere nel fiume Braldu uno dei suoi bidoni: nel pieno rispetto della legge di Murphy, secondo la quale se qualcosa può andare male lo farà, il bidone era quello che conteneva gli scarponi d'alta quota, ovviamente. Senza pensarci sopra troppo, Simone decise di tornarsene subito indietro. Mi fece impressione questa decisione rapida e senza ripensamenti. Certo avere Nike come sponsor se da una parte era impegnativo, dall'altra alleggeriva il "carico" economico di una rinuncia. Ciononostante mi stupì la serenità del suo atteggiamento. Credo che questa sua attitudine gli sia rimasta. Incontrare Simone, che sia a Modena o a Kathmandu, comunque vuol dire passare sempre un tempo piacevole, ad alto tasso di parole.

Waldemar Niclevicz, Curitiba, Brasile.

E' l'unico himalayista brasiliano che conosco. L'unico figlio del samba ad aver salito Everest e K2. Come per molti altri suoi colleghi, questo gli ha cambiato la vita, in molti sensi. E' diventato un alpinista professionista e tiene parecchie conferenze in tutto il Brasile ed in Sud America, oltre ad aver ottenuto sponsorizzazioni importanti; in questo è sempre stato bravo. Me lo ricordo sempre molto impegnato a lavorare al computer al campo base. Ha avuto come compagno Abele Blanc in molte spedizioni. O meglio, forse lui è stato compagno di Blanc.

La terribile avventura del K2, quando Blanc fu costretto a lasciarlo al suo destino al Collo di Bottiglia, e ad ascoltarne le maledizioni mentre si allontanava per portare giù Marco Camandona, congelato e completamente esausto, lo tenne fuori dalla scena per un po' di tempo. Anzi, credo che gli abbia fatto rivedere i piani della sua attività himalayana, riportandolo a muoversi sulle montagne sudamericane.

Jiri Novak, Kladno, Repubblica Ceca.

E' un grande contrabbandiere. Con il fascino e l'occhio disilluso di chi ne ha viste di tutti i colori. Arrivava in Italia con la sua Skoda stipata fino all'inverosimile, una specie di magazzino di materiale alpinistico da vendere: sacchi a pelo, morbidi e pieni e pesanti come solo i sacchi dell'est sapevano essere; moschettoni e chiodi da ghiaccio, di quelli fatti col titanio rubato di nascosto, da qualche amico, durante i turni di notte in fabbrica; qualche piccozza e qualche rampone. Anche lui ha fatto la storia dell'alpinismo, dell'est e non solo, quando andare in

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

Himalaya era per gli alpinisti dell'est un'impresa sovrumana, soldi zero e dieta stretta al campo base: aringhe e vodka. Jiri parla italiano e ride in cecoslovacco.

Inaki Ochoa de Olza, Pamplona, Spagna.

Enfant prodige dell'himalaysmo spagnolo – incontrai Inaki al K2 Nord nel 1994, dove era il membro più giovane del team del Filo de lo Imposible – ha faccia d'angelo e talento in quantità. Ci incontriamo spesso a Kathmandu, da dove Inaki parte per le sue spedizioni. Anche lui in corsa per chiudere il conto con i quattordici ottomila, non mi sembra però esserne ossessionato. Pochi anni fa l'ho incontrato lungo la valle del Khumbu, mentre si stava acclimatando prima di tentare la salita del Makalu. Mi raccontò con grande entusiasmo di aver da poco concluso un accordo di sponsorizzazione con un'importante banca spagnola, accordo che gli avrebbe consentito di scalare tutte le vette di ottomila metri della terra. Pensai che se c'era qualcuno che se lo meritava era proprio lui.

E' passato parecchio tempo da quel 1994, quando per poco Inaki non pose fine alla sua brillante carriera di himalaysta scendendo a testa bassa un centinaio di metri dello spigolo nord del K2; si salvò solo perché la corda fissa che aveva ceduto gli si era arrotolata attorno ad una gamba. La successiva discesa, per oltre 1000 metri, tutto ammaccato e con un braccio rotto, pur con l'aiuto di compagni eccezionali – José Carlos Tamayo, Ramon Portilla, Juanjo San Sebastian e Sebastian De La Cruz, per citarne alcuni - fu una dimostrazione di gran carattere, da vero navarro. Paolo Minisini, dottore della nostra spedizione, completò l'opera con un'ingessatura a regola d'arte che Inaki ancora ricorda.

L'ultima volta che l'ho incontrato, non molto tempo fa, aveva appena dato l'addio alla sua (ultima) ragazza, per il suo amore più grande, a cui gli era stato chiesto – in maniera folle, diciamo - di rinunciare: l'Himalaya.

Mai dare ultimatum ad un navarro.

Juanito Oyarzabal, San Sebastian, Spagna.

Juanito il Pescatore è un vero guascone: rumoroso, sbruffone, iracondo. Anche se ha più faccia da mare che da montagna, con la sua voce roca ha diretto spedizioni e cazziato portatori e cuochi sulle montagne di tutto il mondo. Ah, per la cronaca ha salito tutti gli ottomila della terra, alcuni più volte.

Controlla tutto personalmente, con meticolosità scientifica.

E' generoso e carismatico e cucina un bacalao straordinariamente buono. E' anche l'unico basco che conosca che non sa parlare il basco.

Edurne Pasaban, San Sebastian, Paesi Baschi, Spagna.

Edurne è bella, di una bellezza raggiante, vigorosa, come il suo nome impennato, come la sua terra. La conosco fin dai suoi esordi himalayani, fatti in compagnia di Gnaro Mondinelli e del team "Al filo de lo imposible" della televisione spagnola, da cui ha proseguito con determinazione tutta basca. Entrata suo malgrado nella *corsa* femminile ai quattordici ottomila, Edurne non corre e non ama il mondo dell'himalysmo più esposto. Ha salito, a tutt'oggi, otto vette di ottomila metri, tra cui Everest e K2, riportando da quest'ultimo seri congelamenti e, credo, brutti sogni.

Ma si è presa anche pause di tranquillità per fare semplici trekking od organizzare le *sue* spedizioni, senza televisione, grandi sponsors, pubblicità.

Sentirla parlare euskarà – basco, lingua di sesto grado superiore, accrocchio di consonanti e vocali attorcigliate – è, ovviamente incomprensibile, ma, piacevole come ascoltare una bella canzone.

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

Giorgio Passino, Courmayeur, Italia.

Davvero impossibile seguire Giorgio Passino nelle sue ondivaghe peregrinazioni di stili e montagne. Ha fatto cose straordinarie sulle montagne di casa ma non solo. Vie durissime, invernali, prime assolute. Ma talvolta si perde, Giorgio, in propositi decisi che richiedono forse più disciplina e dedizione di quanto il suo animo zingaro gli conceda. Forse per questo, nonostante i tanti progetti, non siamo quasi mai riusciti a concretizzare qualcosa insieme.

Oskar Piazza, Mori, Rovereto, Italia.

Considero Oskar un grande amico. Un amico in salita, di quelli faticosi da raggiungere, ma che sono poi quelli che ti danno più soddisfazione. Ha un carattere difficile, ombroso e spesso iracondo. La prima volta che lo incontri hai la netta sensazione che sia già incazzato con te per un qualche motivo ancestrale ed insondabile. Poi capisci che è tutta difesa: un imbrago psicologico per non volare giù. Ha silenzi e sofferenze solo sue, ma quando parla capisci la sensibilità e l'umana fragilità. Vive, ha vissuto ritmi pazzeschi, diviso tra il lavoro di dirigente tecnico del soccorso alpino e tester per aziende di attrezzature di montagna, ambienti in cui suddivide equamente le sue relazioni sociali tra chi lo odia cordialmente e chi lo stima totalmente. Quando ci sentiamo o vediamo, parliamo di tutto, molto di cinema, di cui Oskar è voracemente appassionato. Sto anche molti mesi senza sentirlo - risponde poco e malvolentieri al telefono - ma quando accade, ridiamo sempre parecchio, cosa che a Oskar non accade spesso. Credo sia un uomo molto tormentato, in cerca di molte risposte, forse troppe per una vita sola.

Carlo Alberto Pinelli, Roma, Italia.

Betto ha l'aspetto e la classe di un esploratore africano. Se mi dicessero che ha partecipato alle spedizioni del Duca degli Abruzzi non mi stupirei, se non per l'età. E' uomo di profonda cultura che tuttavia, con humour tutto inglese, non disdegna di citare Paolino Paperino, se le circostanze lo richiedono.

Spesso è assillante nel suo perfezionismo, nel suo metodo. Al Monte Kenya abbiamo girato le scene del docu-fiction su Benuzzi decine di volte, con Fausto de Stefani che imprecava avvolto dalle zanzare e dal caldo nella foresta o dalla neve gelata della parete nord.

Betto conosce Dante e Mummery con la stessa precisione.

Hector Ponz De Leon & Andrés Delgado, Mexico City, Messico.

Messicani come i tacos e Speedy Gonzales, di cui hanno l'irresistibile cantilena, i due alpinisti messicani hanno incrociato il mio cammino all'Everest nel 1996. Condividevamo lo stesso permesso di salita ed i servizi al campo base del versante nord e la simpatia fu reciproca ed immediata. Andrés ridiscese per un pelo da 8.300 con un edema cerebrale, aiutato dal nostro gruppo, senza il quale sarebbe ora parte della montagna come tanti altri alpinisti prima e dopo di lui.

Negli ultimi giorni al campo base, col cibo ormai finito e molta fame, vidi arrivare Hector in tenda mensa, con in mano un pollo senza testa e sanguinante ed uno sguardo selvaggio da Picaro. Non ho mai saputo da dove arrivasse il pennuto, ma ce lo godemmo molto...

Dopo averli persi di vista entrambi per un po', qualche anno fa ho reincontrato Hector in giro per Kathmandu assieme ad Araceli Segarra, l'alpinista iberica dalla bellezza abbacinante quanto consapevole. Sapevo che facevano coppia alpinistica in giro per l'Himalaya e lui mi sembrò semplicemente perduto. In un successivo incontro, non molto tempo dopo, Hector mi disse che aveva convolato a nozze con un'altra *mujer*, una ballerina di flamenco. Mi apparve molto felice e meno perduto.

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

L'ultimo incontro risale al campo base dell'Everest Sud 2004, dove erano entrambi per tentare la salita del Lhotse assieme ad alcuni spagnoli, tra cui Edurne Pasaban. Grandi feste ed abbracci per un calor latino che non si perde mai, nemmeno attraverso gli anni.

Marco Preti, Padenghe sul Garda, Brescia, Italia.

Con lui – e Sandro Gogna - ho fatto uno dei viaggi più divertenti che io ricordi, in Tibet. Marco è un vero monello. Dotato di una simpatia innata, è anche un eccellente cameraman, con idee belle quanto strane, come ad esempio girare un film impossibile in Mongolia.

Non ama l'alta quota ed il grande freddo, ma piuttosto arrampicare in costume su qualche spiaggia della Thailandia, dove peraltro ha realizzato vie e films.

Del viaggio in Tibet di cui sopra, ricordo con sommo piacere i racconti sotto le stelle delle sue avventure assieme ad Andrea Gobetti e le canne fumate a 5.300 metri. Nell'ordine. Sparso.

Josep Pujante, Barcellona, Spagna.

Incontro il dottor Josep Pujante, medico e uomo d'avventura, a Islamabad, dove è a capo di una spedizione catalana diretta al K2. A vederlo sta a metà tra Indiana Jones ed uno di quegli avventurieri africani tipici dei film hollywoodiani degli anni '40, un Humphrey Bogart in minore. Ma è simpatico e gran parlatore. Ha più diplomi e riconoscimenti lui di un accademico della Crusca, inclusa l'appartenenza al mitico Explorers Club, esclusivo club britannico che raccoglie esploratori e uomini d'avventura di tutto il mondo. Forse in qualcosa esagera, ma i racconti sono gustosi e la sua verve tutta catalana gli consente di farsi perdonare qualche dettaglio, diciamo così, un po' troppo *kiplinghiano* delle sue avventure in giro per il mondo.

David Rasmussen, Whitefish, Montana, USA.

Le finestre della sua casa nel Montana guardano il Canada, che filtra attraverso i tronchi degli abeti e le zampe dei cervi. Dave l'ha costruita con le sue mani, aiutato da suo padre e dagli amici, nella migliore tradizione del west americano. Dave è *molto* americano, molto pioniere; ha una moglie e tre figli che vengono educati a casa. Del resto d'inverno, in quell'angolo di Montana alle porte del Glacier National Park, le neve la mette giù dura e il villaggio più vicino è a trenta chilometri di distanza.

Dave fa il cameraman di professione: ha lavorato per la BBC, Discovery Channel, National Geographic TV. Proprio grazie al National Geographic ci siamo conosciuti. Spedizione K2 1999, quella in cui l'amico Mihai Cioroianu si è perso nei cieli tersi del Karakorum. Con un piccolo team di quattro persone, era lì per realizzare un "episodio" di una breve serie dedicata all'alpinismo himalayano. Fu un bell'incontro che ebbe poi un seguito nel 2003, per la spedizione all'Everest di Meraldi e Di Centa, dove venne su mio invito per filmare la salita. Professionale, preciso in maniera mormona – di cui possiede la profonda religiosità – Dave è anche un buon alpinista. Mi ha invitato infinite volte nel suo eden, per camminare, arrampicare, pagaiare sul Missouri e persino spostare mandrie e marchiare bestiame con suo cognato Wade, che vive vicino a Devil's Tower.

Prima o poi accetterò; quale bambino non ha mai sognato di fare il cow boy ?

Bruno Rodi, Mascouche, Quebec, Canada.

Bruno Rodi è un canadese di Calabria, 51 anni, un accento da Padrino, e una classica storia da emigrante di successo alle spalle. Nel 2003 è all'Everest per il secondo anno consecutivo. L'anno precedente era lì assieme al figlio, che ha raggiunto la cima; lui non ce l'ha fatta e così ha deciso di ritornare. Non perché sentisse il sacro fuoco dell'alpinismo. Anzi, quando lo incontro spera che tutto si risolva prima possibile. "I am not a mountaineer!" chiosa. *Amazing*, verrebbe da dire. Al campo si stufa da morire anche perché ha un sacco di *businessse* da seguire a casa. Il fatto è che

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

lui ed il figlio vogliono diventare la prima coppia padre-figlio a fare i Seven Summits. Ed in effetti non gli manca molto: il Vinson, e forse l'Elbrus. L'idea dell'impresa di famiglia nasce subito dopo la loro salita del Kilimanjaro. Così, tornati in Canada, i due pensano al McKinley. La guida che contattano in Alaska gli chiede quale esperienza abbiano, e loro rispondono: "Il Kilimanjaro". Se hanno l'attrezzatura alpinistica, e loro rispondono: "No". Se hanno una carta di credito: "Ma certo!", assicurano padre e figlio. "OK, potete venire!", risponde felice la guida alaskana.

Filippo Sala, Formigine, Modena, Italia.

Filippo sembra uno dei personaggi dell'esilarante "La salita del Rum Doodle" (uscito in Italia per i Licheni Vivalda col titolo "La conquista del KO"). E' geniale, colto e sregolato, pieno di accessori, alcuni preziosi, altri perfettamente inutili, che sbucano dalle tasche improbabili delle sue camicie. O dal baule di una delle sue vetturine elettriche. Ha un cervello eclettico e brillante ed un senso dell'umorismo inarrivabile, accompagnati dal minor attaccamento al profitto, sia in senso materiale che morale, che abbia mai incontrato. Un mix micidiale per l'amicizia, ma anche per il portafogli. E' anche uno degli alpinisti di pianura più forti che abbia conosciuto, con un gusto odisseo dell'esplorazione, che lo ha portato a concepire progetti di viaggio ed alpinismo straordinari – come la circumambulazione dell'Everest - di cui molti brillantemente falliti. Ha molti amici, fatti nella sua vita in continuo movimento ed un amore tardivo che mi sembra potente e senz'altro creativo. Soprattutto in senso fisico, visto che gli ha donato una seconda paternità. Filippo ha un idolo, Wile E. Coyote, e, come per il cartoon, non conosco nessuno che non lo ami.

Ermanno Salvaterra, Pinzolo, Brenta, Italia.

Ermanno è ormai spiritualmente – a dir il vero anche fisicamente - più patagone che italiano, avendo dedicato in toto il suo alpinismo alle straordinarie guglie granitiche alla fine del mondo. Realizzando sul Cerro Torre e sul Fitzroy alcune delle vie più belle e difficili di tutti i tempi. Giorni e giorni di portaledge in parete e di baracca ai campi base, ad attendere quelle pause di vento rare quanto il bel tempo.

Solo lui poteva sopportare tutti questi anni di clima patagonico, i suoi venti che rendono verticali di gelo i capi delle corde e accartocciano nel ghiaccio le fessure di granito. Solo uno con la faccia di Salvaterra, un araucano di Trento.

Juanjo San Sebastian, Bilbao, Paesi Baschi, Spagna.

La figura di Juanjo San Sebastian – indissolubilmente legata a quella di Atxo Apellaniz - rappresenta un simbolo nella mia vita di alpinista. La sua vicenda del K2 94, è una sorta di mia perdita dell'innocenza: la scoperta brutale del tragico nell'alpinismo. Una cronaca di quei giorni è indispensabile per capire quel che voglio dire.

Juanjo e Atxo arrivano in vetta al K2 il 3 agosto 1994, con tempo magnifico, ma molto freddo e soprattutto molto tardi, verso le sei di sera. Sono costretti a bivaccare all'aperto senza sacco a pelo, né fornelli, né cibo a circa 8.400 metri di quota. Quando la mattina successiva ricominciano a scendere, il tempo è ancora buono, ma una valanga li travolge mentre sono ancora piuttosto alti e porta Juanjo sull'orlo dell'immenso baratro che si tuffa sulla parete nord del K2, lasciando Atxo ben più in alto, sopra la linea del traverso che li deve ricondurre al campo 4, il famoso Nido d'aquila. Qui inizia la terrificante pantomima che noi, dal basso, seguiamo con il canocchiale assieme agli amici spagnoli. Atxo si abbassa pian piano, mentre Juanjo, al contrario risale faticosamente il ghiacciaio per riprendere la linea; ancora non sappiamo che Juanjo ha perso guanti, zaino e piccozza nella valanga e quindi si sta congelando. Sono entrambi esausti per il bivacco notturno e si muovono con lentezza estenuante. La radio ad un certo momento si ravviva: è Atxo, dice di non riuscire a muoversi per la stanchezza e per la presenza di profondi crepacci. Dal campo base iniziano febbrili e disperati incoraggiamenti a muoversi, mentre Juanjo continua a

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

risalire il pendio ed il sole ad abbassarsi sull'orizzonte: la probabilità di un'altra notte all'aperto a ottomila metri diventa presto cosa certa.

Alle prime luci del mattino riusciamo a vedere di nuovo i nostri due amici sul traverso, ma ancora molto lontani dal campo che rimane sullo spigolo. Uno dei due avanza con maggior regolarità; il secondo, molto più indietro si muove lentissimamente e fa lunghe soste. E' Atxo che chiama anche via radio, dando l'idea di essere sempre più debole e confuso; resta per lunghi periodi seduto nella neve, senza avanzare, mentre Juanjo, dopo la faticosa risalita del ghiacciaio, procede lungo il traverso in direzione del campo. Alcune nuvole ce li nascondono per qualche tempo e ad un certo momento riusciamo a scorgere un solo uomo fermo a metà del traverso; Juanjo deve aver raggiunto la tenda del campo 4. I compagni al base sono sollevati per Juanjo, ma si rendono conto con angoscia che Atxo, continuando così, non raggiungerà il campo prima del buio nemmeno quel giorno, costretto dunque ad un terzo bivacco senza riparo, nel gelo degli ottomila metri. Quando non sembra esserci via d'uscita, nel tardo pomeriggio, vediamo Juanjo ritornare verso il compagno e tirarselo dietro lungo il traverso fino alla tenda. La felicità ed il sollievo percorrono schiene e cuori, mentre per il giorno successivo un team di soccorso viene organizzato tra gli alpinisti spagnoli e noi.

E' difficile rendere l'ansia di quelle ore a chi non le ha vissute. Il resto della storia si tinge di epica nel senso più serio del termine: con la salita dei soccorsi fino al campo 4, dove Juanjo, toltosi ramponi e scarponi, siede congelato e già rassegnato alla fine, assieme ad Atxo semi-incosciente, e con una discesa terribile, quasi impossibile da ottomila metri fino al campo base. Con la morte di Atxo al campo 2 e la vita di Juanjo più giù, dove l'ossigeno riempie ogni tessuto. Ecco cosa intendo per perdita d'innocenza: un fatto è conoscere i rischi dell'alpinismo in alta quota, un altro è assistere al disastro in diretta.

Juanjo l'ho perso di vista da un po' di anni, ma la sua figura, devastata nel fisico e nello spirito che torna alla vita del campo base non la scorderò.

Viktor Sedelnikov, Almaty, Kazakhstan.

Faccia da lupo e mani da fabbro, Viktor è stato una gloria dell'alpinismo kazakho e sovietico. L'ho conosciuto nel 1990, quando ha coordinato la spedizione al Khan Tengri a cui ho preso parte. Noi eravamo probabilmente la seconda spedizione italiana ed una delle primissime occidentali ad entrare in Kazakhstan e Viktor ci ha fatto da guida, consulente, tutore. Con la rudezza ed il cuore degli alpinisti sovietici. E' tornato a trovarci qualche anno dopo in Italia. Quando siamo andati a fare un giro per negozi, gli occhi da lupo erano quelli di un bambino.

Apa Sherpa, Thame, Nepal.

Vive nella valle di Thame, un Shangrila meraviglioso verde di prati e irto di montagne altissime appoggiate sulle nuvole. Entro nel suo lodge e vedo un piccolo uomo, magro con sottili baffi neri che saluta e mi sorride mentre si muove silenziosamente nella linda sala da pranzo. Chiedo di Apa Sherpa e l'uomo mi sorprende con un quieto ma deciso "Sono io Apa Sherpa". Spiazzato completamente devo riposizionare le mie aspettative all'interno del cervello; non che gli sherpa siano mai dei colossi, tranne rare eccezioni, ma Apa è davvero lontano dal prototipo di un pluri salitore dell'Everest: quattordici volte al dicembre 2005.

Parlando con lui, capisco che si gode la meritata popolarità ed il conseguente maggior agio conseguito: premi, riconoscimenti del re, lodge sempre affollato e soprattutto spedizioni e spedizioni che lo richiedono, la maggior parte in lista d'attesa. Anche perché, mi confida Apa Sherpa, la sua famiglia, vorrebbe che smettesse e tornasse a dedicarsi al lodge: basta rischi. "Forse smetto la prossima primavera", mi ha detto nell'autunno 2002, quando era a quota dieci. Ma so che dopo quattordici volte è ancora in giro a pestare ghiaccio sull'Icefall. Anche perché ora il prezzo lo fa lui. Non esagera mai, ma sa quanto vale e soprattutto sa la fatica della vita sherpa.

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

Dorjee Sherpa, Khumbu, Nepal.

Ho lavorato più volte con Big Dorjee, soprannome con cui tutti lo conoscono per via della sua corporatura alta e massiccia, davvero inconsueta per uno sherpa. Dorjee ha uno straordinario sorriso, illuminato dal brillio di un incisivo d'oro, ed un inglese minimalista. E' fortissimo e molto esperto – all'ultimo incontro aveva salito l'Everest undici volte – anche se a volte ama far tardi in giro per il campo base con gli altri sherpa e la sua puntualità ne risente. E' molto rispettato da tutti per la sua fama ed a volte ci marcia un poco, facendosi circondare di attenzioni dagli sherpa meno esperti. Nel 2003 ha portato in cima all'Everest la prima donna italiana, Manuela Di Centa. Quella è stata anche la prima – e credo unica - volta che ha ricevuto il premio di vetta con un pagamento a sessanta giorni – fine mese, come un qualsiasi artigiano padano. Gioie e dolori della celebrità.

Jay Sieger, Kenai, Alaska, USA.

E' stato il più grande tentatore di ottomila che io abbia conosciuto. Li ha tentati praticamente tutti, da diversi versanti, alcuni più volte. Ha dell'incredibile la tenacia, la terribile cocciutaggine di Jay. Viveva nel lungo inverno alaskano e poi rincorreva l'estate dell'Asia lungo i suoi ghiacciai. Nella sua casa di Kenai, dove l'estate dura poche settimane, suonava la sua Fender Stratocaster a volume nove. Lavorava per mesi sulle piattaforme petrolifere al largo delle coste dell'Alaska, mettendo da parte i soldi che gli consentivano di restare in Himalaya o Karakorum per mesi. Poi si licenziava e partiva. Da anni. Era un uomo solo, Jay. Aveva rinunciato ad avere una famiglia per andare in montagna. Suo padre è morto mentre lui era sul K2. Era solo anche quando scalava, anche quando era con i team a cui si aggregava per salire. Era un *lone wolf* anche quando si aggirava per i campi base chiacchierando con alpinisti e portatori. Jay è stato uno degli uomini che meglio rappresentano la solitudine della frontiera americana che io abbia conosciuto. E' volato via nel 2004 scendendo dal Makalu, dopo aver salito il primo ottomila della sua vita.

Mario Trimeri, Bologna, Italia.

Bellunese di Bologna, da moltissimi anni Mario Trimeri è nome quasi mitologico dei cataloghi di Avventure nel Mondo: sfogliandoli sembra che metà dei viaggi descritti li abbia inventati e guidati lui. E probabilmente è così. Ammetto i miei limiti e confesso che – chapeau per l'idea, comunque geniale - non ho mai avuto altissima opinione per la filosofia avventurosa nel mondo, troppo spesso messa in pratica da volenterosi dilettanti che non saprebbero guidare se stessi in un hard discount del proprio quartiere. Ma credo che Mario, quanto ad esperienza costituisca una serissima eccezione, restando in giro per il mondo per mesi e mesi ogni anno, tra montagne, ghiacciai e foreste.

Ci siamo conosciuti all'Everest nel 2003, lui membro, per così dire, esterno di una laocoontica, quanto disastrosa spedizione francese che vedeva tra i suoi venti e passa componenti, anche personaggi eccellenti come Patrick Gabarrou, Patrick Berhault, Jean Michel Asselin. Forse troppo *melangée*, il gruppo si era presto atomizzato tra liti e micro-gruppi di salita. Così Mario era divenuto assiduo visitatore del nostro tendone, per chiacchierare e mangiare pasta - con buona pace della privacy della sbuffante Di Centa - mentre cercava di capire quale corrente del suo team fosse meglio seguire per tentare la salita.

Se a Mario non fa difetto l'esperienza, lo stesso si può dire per la capacità oratoria, davvero impressionante. E' una persona accattivante e simpatica, un Corto Maltese con *physique du role* da vero viaggiatore e non, per fortuna, da avventuriero nel mondo.

Ugur Uluocak, Istanbul, Turchia.

Parlare di Ugur al passato è un nonsense, così vivida ed intensa è la sua personalità. Dunque

ALPINISTI, CHE GENTE. Di Manuel Lugli

preferisco il presente. La prima volta che incontro Ugur Uluocak è al campo base del K2 nell'estate 1998, membro di una spedizione internazionale al K2. E' un uomo entusiasta, con una passione terribilmente seria per la montagna e la natura. Giornalista, fotografo, docente universitario, Ugur ha quell'attitudine che ti aspetteresti di trovare in un viaggiatore inglese di inizio secolo: curioso, profondamente colto, con una mente eccezionalmente aperta e laica, capace di trovare motivi di interesse anche nelle cose più semplici e apparentemente piccole. In una parola, un signore. Anche per lui il K2 è "La" montagna. Che per due volte lo respinge. K2-Ugur 0, scrive come titolo di un suo reportage per la rivista turca Atlas.

Abbiamo passato settimane assieme in Dolomiti, vagabondando tra pareti e bottiglie di Teroldego come dei Whymper moderni e senz'altro meno nobili. Ma non per questo meno appassionati. Per ore abbiamo parlato di montagna, politica, libri, musica, persone: il suo talento per le lingue lo rende un cittadino del mondo. Mi mancano da morire le sue telefonate, i suoi discorsi splendidi in un pittoresco grammeleau franco-italo-turco.

Ha lasciato la Terra il 2 luglio 2003 in Kirgizstan. Mehraba, dostum.

Sergio Valentini, Canazei, Italia.

Uno dei "Ciamorces de Fasha", le guide fassane, Sergio Valentini ha del camoscio il fisico scattante ed asciutto ed il carattere, un poco schivo ma dai modi gentili. Possiede una delle più spettacolari enoteche di tutto il trentino – che visito con una certa, preoccupante regolarità – che gestisce con competenza enologica pari solo a quella alpinistica.

Con una buona esperienza himalayana alle spalle, ha tentato l'Everest nel 2003 assieme a Renzo Benedetti da Segonzano, un Cembro forte e cocciuto. Il loro campo base era riccamente fornito di delikatessen varie, tra cui qualche bottiglia di Teroldego e Marzemino già di per sé ottimi, ma che là, dopo settimane di the e beveroni stomachevoli, abbiamo degustato come un Brunello Riserva. E' anche un ottimo *runner* e forse uno degli ultimi *gentlemen climbers* in circolazione.

Ivan Vallejo, Quito, Ecuador.

Si muove con la grazia di un felino, che sia camminando sui sentieri del Dhaulagiri, scalando i pendii nevosi del K2, o ballando merengue in qualche disco bar di Kathmandu. E' di un ottimismo contagioso e si gode sul serio ogni attimo dei suoi viaggi. Ha tempi tutti sudamericani, così come sudamericana ed irrestitibile è la sua verve, con quell'accento che lo fa sembrare Speedy Gonzales. Da ballerino naturale, ama far baldoria, soprattutto dopo aver raggiunto qualche cima. Di ottomila ne ha saliti dodici; in Ecuador è un mito, ma ama ricordare i primi tempi, duri e senza soldi, quando di ritorno a Kathmandu stringeva la cinghia di brutto e mangiava una volta la giorno.

Mario Vielmo, Lonigo, Italia.

E' quel che definirei una simpatica canaglia. Ha un'attitudine levantina alla contrattazione, sarà forse per la sua "formazione" di commerciante. Le spedizioni che ho organizzato per lui hanno sempre avuto questa componente di "mercato", talvolta logoranti per il sottoscritto: quando si dice prendere per sfinimento. Con gli anni è poi diventato una specie di gioco. E' in ogni caso un bravo alpinista ed un bravo comunicatore e credo sappia muoversi con abilità in un mondo, quello alpinistico, che diventa sempre più difficile da "comunicare". Ogni tanto salgo dalle sue parti, ma sempre con qualche titubanza: le visite da lui finiscono regolarmente con un bicchiere di troppo.

Luca Vuerich, Tarvisio, Italia.

Se non fosse una battuta di quart'ordine, mi verrebbe da dire che la carriera alpinistica di Luca Vuerich è iniziata in salita. Sembrava che il suo corpo gli sconsigliasse in tutti i modi di salire in quota: al Nanga Parbat addirittura scende portato a braccia, completamente tuonato.

ALPINISTI, CHE GENTE.
Di Manuel Lugli

Poi si taglia i lunghi capelli lisci e biondi da vikingo e, come un Sansone alla rovescia, si ritrova perfettamente cablato per l'ipossia. Tanto che nel 2003, assieme a Nives Meroi e Romano Benet, sale addirittura tre cime di ottomila metri in venti giorni. Extraterrestri. Da allora, di bene in meglio, sempre in compagnia dei forti alpinisti friulani, a formare una triade alpinistica poderosa. Luca ha molta ambizione, tecnica e *guts*, intestino, come dicono gli americani. *Cojonudo* direbbero con più verve gli spagnoli. Indipendentemente dall'idioma, tutte doti *himalayane*.